Zeitschrift: Quaderni grigionitaliani
Herausgeber: Pro Grigioni Italiano
Band: 75 (2006)
Heft: 3

Artikel: Il nipote libanese
Autor: [s.n.]
DOI: https://doi.org/10.5169/seals-57313

Nutzungsbedingungen
Die ETH-Bibliothek ist die Anbieterin der digitalisierten Zeitschriften auf E-Periodica. Sie besitzt keine Urheberrechte an den Zeitschriften und ist nicht verantwortlich für deren Inhalte. Die Rechte liegen in der Regel bei den Herausgebern beziehungsweise den externen Rechteinhabern. Das Veröffentlichen von Bildern in Print- und Online-Publikationen sowie auf Social Media-Kanälen oder Webseiten ist nur mit vorheriger Genehmigung der Rechteinhaber erlaubt. Mehr erfahren

Conditions d'utilisation
L'ETH Library est le fournisseur des revues numérisées. Elle ne détient aucun droit d'auteur sur les revues et n'est pas responsable de leur contenu. En règle générale, les droits sont détenus par les éditeurs ou les détenteurs de droits externes. La reproduction d'images dans des publications imprimées ou en ligne ainsi que sur des canaux de médias sociaux ou des sites web n'est autorisée qu'avec l'accord préalable des détenteurs des droits. En savoir plus

Terms of use
The ETH Library is the provider of the digitised journals. It does not own any copyrights to the journals and is not responsible for their content. The rights usually lie with the publishers or the external rights holders. Publishing images in print and online publications, as well as on social media channels or websites, is only permitted with the prior consent of the rights holders. Find out more

Download PDF: 11.07.2025

ETH-Bibliothek Zürich, E-Periodica, https://www.e-periodica.ch

Il nipote libanese

A Chiasso passò e ripassò nel corridoio del treno davanti allo scompartimento aperto.

E ogni volta guardava di sottecchi l'unico posto ancora vuoto fra donne di mezz'età e uomini d'affari. Vagone di prima classe, gente dall'aspetto curato (le signore con una certa ricercatezza nel vestire): verso Milano per qualche impegno di lavoro, teatro, «shopping» di inizio stagione. Tra loro, lei, apparentemente sui cinquant'anni ma forse qualcuno di più, mistificato dai preziosi apporti della cosmetica e anche da una certa ricchezza interiore che la portava a guardare il mondo intorno a sé con occhi innocenti.

Fatto sta che fu la prima del gruppo a notare quel passare e ripassare nervoso del giovane davanti allo scompartimento ancora aperto.

Lo guardò anzi incuriosita e lesse nei suoi occhi un lampo di aggressività e di paura.

Ma non ne fu turbata.

Qualcosa dentro le diceva: non è il solito drogato in cerca dei soldi per una dose.

Osservò gli altri compagni di viaggio e da un accavallarsi infastidito delle gambe della sua vicina, da un apprensivo sguardo dell'uomo sul sedile di fronte mentre abbassava il giornale aperto, sentì passare nello scompartimento un brivido appena accennato di inquietudine, che avvertì stranamente anche lei.

Il treno stava mettendosi in moto.

In quel mentre il giovane si decise. Entrando chiese: – È libero? – e accennò all'unico posto vuoto.

Furono in due (lei e un signore sui sessanta seduto vicino al finestrino) a rispondere con quanta disinvolta cortesia era loro concessa: – Sì –.

Il giovane sedette. Proprio di fronte a lei. Non poteva non guardarlo.

E, dietro lo sguardo volutamente disinteressato, osservarlo: un ragazzo. Doveva avere all'incirca diciotto anni. Non portava bagaglio. Il suo viso era pulito, i capelli neri apparivano lavati di fresco, aveva occhi di carbone con quella luce bruciante propria dei levantini, i lineamenti regolari, una bocca di denti intatti, disposti in un ordine anatomico perfetto; la pelle di colore «abbronzatura permanente dei ragazzi Vogue», denunciava l'ombra di una barba che, da poco, doveva aver iniziato a conoscere lo scontro con la lama del rasoio.

Improvvisamente, senza che se ne rendesse conto, al posto del ragazzo, lei ne vide un altro: biondo, ma con gli stessi gesti, la stessa età, le stesse caratteristiche... (ecco dove aveva visto denti uguali, in chi aveva spiato l'affiorare di quel segno di virilità che faceva nuovo l'accostarsi delle guance nell'abbraccio): vide suo nipote, il figlio grande di sua figlia, maschio e dolce, un po' inquieto nel suo primo andare da solo per il mondo, proprio recente, dell'ultima estate. Le vennero in mente le mille raccomandazioni che lo avevano un po' infastidito, il treno che partiva... i commenti sulla banchina: – Ecco, vedi? ormai è grande... –.

Si sentì, da quei pensieri, rassicurata.

Fissò allora il ragazzo, decisa: pronta a intavolare un discorso.

Ma, proprio in quel momento, lui cavò dalla tasca dei jeans un cartoccino ravvolto in una custodia di plastica, lo raggiustò schiacciandolo per farlo diventare più piccolò e... se lo infilò in una calza, avendo cura di farlo scivolare di fianco al tallone. Poi si legò la caviglia con un elastico.

Una nuova – e questa volta più forte – scarica di inquietudine percorse gli altri occupanti: eccetto lei. Che, a quel punto, voleva trovare altre ragioni – e non solo quelle invero sospettabili – al comportamento del giovane.

Certo lui lesse nello sguardo della signora che gli stava di fronte quel qualcosa che la rendeva diversa dagli altri viaggiatori, sospiranti ora di fastidio e mormoranti fra loro allusioni preoccupate.

C'era nello sguardo della donna, una disponibilità, una fiducia rare a trovarsi ai nostri giorni specie in certi frangenti: forse un interessamento alla sua storia, perché doveva risultare chiaro – lui pensava e sperava – doveva apparire evidente che ne avesse una.

Fatto sta che, estraendo da un'altra tasca dei calzoni un piccolo passaporto e un'esigua mazzetta di soldi, il ragazzo cominciò, in un misto di inglese, francese, italiano, a parlare di sé.

E, per prima cosa, giustificò il suo gesto di prima: un suo amico era stato derubato («scippato», disse per farsi capire meglio) di soldi e documenti.

A questo punto, da dietro il giornale, l'uomo d'affari espresse mugugnando sottovoce la propria diffidenza: – Excusatio non petita... – parlò in latino, per essere certo di non provocare reazioni nel giudicato.

Sempre sussurrando gli fecero eco le altre quattro persone: mozziconi di parole, tra cui droga, contrabbando, valuta.

Ma il treno correva ormai veloce verso Milano e solo madame X poteva capire i loro scortesi commenti.

Così, temendo che il ragazzo potesse afferrarne il significato attraverso le intonazioni delle voci, riprese come meglio poteva il discorso con lui, chiedendogli di dove venisse.

Dalla frontiera con la Svizzera – e le mostrò il passaporto con una R stampigliata sopra.

Quella R le parve un'offesa, una porta sbattuta in faccia, un marchio di cui vergognarsi, ma non chi l'aveva ricevuto... Vedeva il gesto del funzionario di frontiera, un brav'uomo, mentre premeva il timbro sul documento – doveva farlo – e intanto guardava l'orologio perché aveva promesso alla moglie di passare a prendere il bambino a scuola. Immaginò se stessa mentre, sulla porta di casa, avrebbe liquidato con parole spicce e qualche franco lo stesso ragazzo che fosse venuto a offrirle qualcosa...

Il ragazzo veniva dal Libano: – Bum bum, bombe bombe! – disse con gli occhi pieni di terrore.

I suoi genitori avevano fatto tanti sacrifici per farlo espatriare come studente. Ma era clandestino e la Svizzera, alla quale un tempo il suo paese somigliava tanto, lo respingeva.

– Switzerland of Mediterrany... oh yes... no more today... no more... –.

Non doveva essere un poveraccio. Apparteneva certo a una famiglia della buona borghesia, pensava Madame X.

Tutto in lui (le mani curate, il tratto signorile, il biglietto di prima classe, forse i gioielli della mamma nel cartoccino infilato nella scarpa) tutte queste cose denunciavano quella che i mitteleuropei chiamano «Kinderstube».

Ma proprio per questo, ancora una volta, al posto del giovane vide d'un tratto suo nipote, alla partenza per il college inglese con gli amici (il suo primo viaggio da grande) sorridente e un po' seccato da quell'accompagnamento «in corpore» della famiglia. Lo vide affacciato al finestrino. Magari allo stesso finestrino di quello stesso vagone. E proprio per questo «affacciarsi» agli occhi della memoria e per il sovrapporsi di due immagini simili e totalmente dissimili al tempo stesso, sentì una stretta al cuore per quel ragazzo sconosciuto, più indifeso di altri perché impreparato a una vita randagia, fatta di espedienti e di carità troppo spesso negata.

Mancavano pochi minuti per arrivare a Milano. Gli diede qualche consiglio, qualche indirizzo, probabilmente inutile perché impreciso, dove rivolgersi per non essere rispedito all'inferno. Ora la signora e il ragazzo parlavano oltre che in quell'improvvisato esperanto ferroviario anche a gesti.

E le bombe e la paura sbattevano contro le pareti dello scompartimento, nel passaggio stridente del convoglio sugli scambi che precedono l'entrata in stazione.

A Milano, nella confusione dell'arrivo, un ultimo pensiero (l'unico vile di tutto il viaggio) le attraversò la mente: – E se questo mi scarica la valigia per sembrare «fair-play» e poi scappa? –

– Stupida donnetta, condizionata dalle ansie del vivere d'oggi... – si rimproverò vergognandosi.

– Good luck my young friend – gli disse tenendogli la mano. Poi fece scorrere la valigia sulle sue rotelline verso l'uscita.

Lui non accennò ad aiutarla. Il suo galateo non arrivava a tanto. E, certo, aveva altro a cui pensare. Si alzò e sgusciò tra bagagli e viaggiatori verso lo sportello del vagone.

Quando Madame X vi arrivò, vide il maglione bianco del ragazzo sperdersi tra la folla: un maglione bianco sul corpo esile, scattante, disarmato del suo nipote libanese.